

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Sfiancare la terra: il centro commerciale e il macello del retrobottega: un dialogo sul rapporto tra filosofia, architettura e animalità

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/127353> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

SFIANCARE LA TERRA: IL CENTRO COMMERCIALE E IL MACELLO DEL RETROBOTTEGA

Dialogo sul rapporto tra filosofia, architettura e animalità

Leonardo Caffo (Università degli studi di Torino)

Valentina Sonzogni (University of Applied Arts of Wien)

Abstract

Quanto segue è parte rielaborata di un lavoro più grande, concepito come una serie di dialoghi attorno al tema dell’animalità indagato tanto da una prospettiva filosofica, che architettonica. Quando si discute di un’etica per la terra, infatti, ci si dimentica spesso degli animali che sono il primo soggetto terrestre a subire la nostra presenza, e il nostro dominio, anche attraverso luoghi che garantiscono la fusione, tutt’altro che simbolica, tra l’architettura e il potere. Tra questi luoghi, il mattatoio è senz’altro il simbolo di un’umanità che distrugge, tanto il pianeta che i suoi abitanti; un luogo che va decostruito immediatamente.

“E cosa stiamo facendo noi, se non morire?”

Valentina Sonzogni:

1. Se oggi Max Horkheimer volesse ridisegnare il suo grattacielo (Horkheimer 1977, pp. 68 – 70) e trasformarlo in un centro commerciale potrebbe descriverlo così: *vista in sezione, la struttura sociale del presente dovrebbe configurarsi all’incirca come un centro commerciale: su in alto gli uffici della direzione, i grandi manager delle catene francesi che invadono tutta l’Europa e che corrono al ribasso dei prezzi (Hamburger di tacchino, 200 grammi: 1,11 €); sotto di essi gli uffici degli allestimenti e della pubblicità, gente che va a lavorare la mattina alle cinque o la sera alle 10 (prima dell’apertura o dopo la chiusura) per montare e smontare i cartelloni che urlano l’offerta della settimana; sotto di essi – suddivise in singoli strati – le masse dei faticatori, dei magazzinieri e delle segretarie, delle commesse e delle standiste fino alle donne e gli uomini delle pulizie.*

Al primo piano la cosmetica sperimentata sugli animali non umani e le borse in pelle (di animale non umano), gli iphone, gli ipad, gli itutto assemblati dall’orribile apparato di sfruttamento che funziona nei territori ancora semicoloniali o ex- coloniali, ossia in quella che è di gran lunga la parte più grande del mondo (questo non cambia mai, solo che India e Cina apparentemente ora se la passano meglio di quando scriveva Horkheimer).

Sotto di questi ci sono le vittime del consumismo, le famiglie che per sfuggire al caldo estivo siedono inebetite sulle panchine del centro commerciale e comprano un caffè o un pacchetto di sigarette.

Sotto gli ambiti in cui comprano e crepano a milioni i consumatori della terra, andrebbe poi rappresentata l’indescrivibile, inimmaginabile sofferenza degli animali, l’inferno animale nella società umana, il sudore, il sangue, la disperazione degli animali. [...] Nei banchi frigo di questi centri commerciali, ma ancor di più nei cassonetti dietro ai parcheggi, irraggiungibili alla vista e all’olfatto del consumatore dalle ascelle iper-deodorate, ci sono gli scarti decomposti dei resti mortali di maiali, trote, tacchini, polli, mucche, salmoni, anatre, vitelli, cozze, vongole e di tutte quelle creature innocenti che vengono massacrate al ritmo di un tip-tap infinito e che nessuno ha voluto comprare.

Mi perdonerai questo gioco, seppur rispettoso, che mi occorre per introdurre un breve raccontino sulle origini del centro commerciale e di alcune interessanti storie visuali che lo riguardano.



il centro commerciale di cui appunto sopra.

Con un gesto tettonico inedito, nel 1949, Gruen progetta un parcheggio sopra il tetto di Milliron’s, congelando architettonicamente la fluidità del passaggio tra le *highway* e il luogo deputato al consumismo. Gruen dichiara che Milliron è stato concepito per clienti che si spostano su quattro ruote piuttosto che su due gambe e negli stessi anni Richard Neutra costruisce, e non è un caso, la prima (e forse unica) *drive-in church*, una chiesa con mega parcheggio che differisce da un centro commerciale solo per la torre campanaria in stile minimal.

2. Il centro commerciale nasce a Vienna, come Freud e Wittgenstein – e non è un caso – grazie a un architetto di nome Victor Gruen che cercò di resistere il più possibile nella sua città per emigrare finalmente negli Stati Uniti dopo l’*Anschluss* e stabilirsi a Los Angeles. Certo a Los Angeles di spazio non ne mancava, il *genius loci* era inesistente: era dunque l’habitat ideale per la creazione di una nuova mitologia. Gruen, inventa un modo per far fruttare il terreno desertico lungo le interminabili autostrade americane e soprattutto propone un’alternativa ad aria condizionata al caldo afoso della California, disegnando uno spazio che Reyner Banham definirà, con un geniale titolo di un suo libro, *The Architecture of the Well-Tempered Environment* del 1969: lo *shopping mall*,

Questi centri commerciali, intuizioni di una mente straordinaria quale era quella di Gruen, esistevano già da 40 anni quando, all'alba del nuovo millennio (e anche qualche anno prima), i centri commerciali si sono mostrati a noi europei nella loro vera identità, punti di un immenso rizoma con il loro carico di spreco. L'idea di *spreco*, me ne rendo conto, è un problema collaterale rispetto all'etica della terra: quando facciamo crepare milioni di animali, preoccuparsi dell'ecologia, non è un delitto? Ne riconosco i limiti, però mi interessa analizzare con te alcuni delle esemplificazioni artistiche dell'idea di spreco, che va a braccetto con il concetto di *abiezione*.

3. Bataille, inaspettatamente, sembra avere una passione per la decostruzione, come Jacques Derrida. Nella rivista *Documents*, pubblicata a Parigi solo per pochi numeri negli anni 1929-30, Bataille opera un cortocircuito tra testo e immagini, così che le immagini rivelino il loro potere nascosto, spesso distruttivo dell'estetica classica, per indagare il basso materialismo in opposizione all'ideologia pura, cristallina e "alta" dei surrealisti capitanati da André Breton. I documenti di cui ci parla Bataille sono quelli del mondo moderno in cui egli vive, gli stessi vicoli e passaggi descritti da Benjamin, gli stessi spettacoli e le gite domenicali dipinte da Georges Seurat, ma montati e descritti in maniera differente così da funzionare in maniera *eccedente*.

Tra le immagini che Bataille sceglie per illustrare l'abiezione, il degrado, lo spreco, l'entropia ce ne sono alcune del mattatoio della Villette di Parigi che, con la loro brutale semplicità, illustrano bene l'idea del retro del centro commerciale, sfavillante di luci e di offerte.

In una strada vuota, addossate al muro, stanno ordinate – come parti meccaniche uscite da una catena di montaggio – delle zampe. Così, semplicemente, sconvolgenti.

4. Bataille non era certo un antispecista ma stava usando un meccanismo di inversione critica delle immagini a fare da contraltare a un servizio fotografico pubblicato sulla rivista *Cahiers d'Art* nel 1928, nel quale si narravano e si illustravano "le magnifiche sorti e progressive" del moderno mattatoio che, spogliato di tutto il sangue e la disperazione, veniva proposto nella purezza architettonica delle sue forme moderne. Nel suo *Dictionnaire* associato alle immagini del macello pieno di cadaveri, catene, strisce di sangue a terra e attendenti anche loro lordi di sangue commissionate al fotografo Eli Lotar, Bataille traccia un parallelo tra il mattatoio e la religione attraverso il rituale del sacrificio che risulta nella "grandezza sconvolgente e lugubre" dei luoghi in cui scorre il sangue. I mattatoi sono associati da Bataille, in un delirio di ironia e sovversione, ai templi in cui si svolgevano i sacrifici di animali umani prima e non umani poi, non più edulcorati e santificati dalle foto in cui i referenti sono assenti (come nei banchi frigo) ma insozzati dal caos di parti e pellicce e occhi e sangue per cui la foto perde il senso dell'alto e del basso.

5. Ma è Denis Hollier che dà la più lucida interpretazione del meccanismo occulto di Bataille: "*Whereas the killing of the Minotaure is usually presented as a humanizing exploit by means of which a hero frees the city from whatever is archaic and monstrous, bringing society out of the labyrinthine age, for Bataille the sacrifice functions in an opposite manner: striking a blow at the organic imago, it opens the labyrinth up again*"¹⁵.

Il mattatoio è il luogo deputato dove la follia dell'era del labirinto si ripropone in tutta la sua insensatezza ma questa volta, come scrive Hollier, non c'è più nessuno che presenzia al sacrificio perché forse non c'è più nulla da salvare.

Leonardo Caffo.

"Ci stiamo allenando"

1. Prima di dirti cosa stiamo facendo noi, per non morire, vorrei commentare un passaggio centrale del tuo discorso: "il mattatoio è il luogo deputato dove la follia dell'era del labirinto si ripropone in tutta la sua insensatezza ma questa volta...non c'è più nessuno che presenzia al sacrificio perché forse non c'è più nulla da salvare".

2. Il mattatoio è da sempre stata la più grande palestra del male. Sin dall'enorme e mostruoso complesso di Chicago, ben descritto da Upton Sinclair, il mattatoio rappresenta quel *non luogo* in cui è possibile provare tutta la perfidia umana. Per "provare", fai attenzione, intendo "mettere alla prova": comprendere fino a dove possiamo spingerci, come umani. Pensa che lo stesso Hitler si ispirò ai macelli per i suoi lager, e che l'elettroshock fu inventato da Ugo Cerletti dopo averne



¹⁵ "Se l'uccisione del Minotauro è di solito ritenuta un'azione umanizzante per mezzo della quale si libera la società dal monstruoso traghettando la società fuori del tempo labirintico, per Bataille il sacrificio organico apre di nuovo il labirinto.", in (Hollier 1992, pp. XII-XIII).

testato l'efficacia proprio sugli animali da macello. Non sto sostenendo, lo sai bene, un argomento kantiano (ingenuo e banale, diciamolo), per cui la crudeltà animale sia precorritrice di quella umana. Sto sostenendo che il mattatoio sia la crudeltà per eccellenza: quel complesso apparato architettonico in cui tutto è possibile, e in cui l'umano svela la sua ferocia arrivando perfino, come tu mi hai mostrato, ad allineare delle zampe come fossero oggetti qualunque.

3. Eppure, se questa crudeltà fosse normale, e dunque non crudele, alcune delle cose che sto per dirti non sarebbero giustificabili. Siamo nel 2013: ho provato a fare una cosa. Ho inserito su Google la parola “mattatoio” e ho scoperto, come immaginavo, che non esiste la pagina su Wikipedia. Tu mi dirai: cerca “macello”. Fatto: nessuna pagina. La storia dei macelli la devi cercare bene, perché non hanno storia.

I macelli sono il luogo dove la storia si ferma.

Si ferma perché nessuno ha il coraggio di raccontarla, e perché gli individui che passano al suo interno sono di due tipi “carnefici” e “carne”: e, realizzata questa opposizione, tutto va smontato in fretta e furia come a Treblinka. Il dolore va occultato, affinché svanisca.

E allora, intanto, i macelli scompaiono dalle città. Prendi un cappotto estivo, e fai un giro serale nella tua Torino. Vicino via Santa Giulia, in centro, ci sono circa otto macellerie. Le ho contate mentre facevo la strada che porta dall'Università alla casa dove vivo, quando devo rimanere in Piemonte per lavoro. Otto macellerie, sempre piene di carne, di uova e formaggi. Mentre sei in giro, cerca un mattatoio. Se ci sono le macellerie, che vendono i prodotti del macello, dovranno pur esserci i macelli – non trovi?

4. Ovviamente, ammesso che tu mi abbia ascoltato, hai fatto un giro a vuoto. Perché i macelli, ormai da quarant'anni, sono stati relegati nelle periferie e nelle campagne. Non solo, sono stati anche ben camuffati, mascherati con nomi tipo “food industry”.

Che motivo c'è di nascondere una cosa “normale”. Normale è, per definizione, qualcosa di cui tutti possiamo fare esperienza, senza che questa esperienza sia di rilevante significato. Io non mi ricordo l'orario esatto di quando ho mangiato la caponata a Natale, ma ricordo quell'ora – le 15.03 – in cui visitati il mio primo, ed ultimo, macello.

5. I macelli sono il limite abissale della nostra specie. Chiunque dovrebbe visitarlo, ne uscirebbe sostanzialmente morto. Dopo, nascerebbe a nuova vita. Ecco, dunque, la tua domanda: che cosa stiamo facendo noi per non morire? La risposta è semplice: stiamo viaggiando tra i macelli, ne stiamo narrando il dolore, stiamo cercando di dipingere con l'arte un mondo migliore, e di usare la filosofia per comprendere il perché di luoghi come questi.

Il macello è una palestra in cui alleniamo l'abitudine. In cui comprendiamo che possiamo davvero assuefarci a tutto: alla violenza, ai soprusi, agli omicidi ...

6. Il macello è architettura, e finalmente è possibile parlare in modo netto della relazione tra il potere e l'architettura. Delle *Twin Towers* che crollano portandosi via un periodo di pace, del muro di Berlino che crolla spazzando via il Comunismo e di quel macello di Chicago, da cui tutto ebbe inizio, che mostra che tutto è davvero possibile, se si è disposti alle *120 giornate di Sodoma*.

7. Veloce corre la mente ai terremoti, anche a quello che oggi ha spazzato l'Emilia, e a come le costruzioni siano in realtà la metafora più concreta di questa nostra umanità. Mentre crollano morale ed economia, anche i palazzi svengono sotto il peso del cemento.

C'è un quadro di Paul Klee, *Angelus Novus*, che Benjamin descrisse come metafora della storia: cammina su un mare di corpi morti, e guarda altrove. Ma nei macelli, senza storia, l'angelo di Klee non è mai passato, perché probabilmente vi sarebbe rimasto per sempre. Se l'arte non si fa carico di quel dolore, rimane vuota, e così la filosofia.

Questo nostro dialogo è la chiara testimonianza di questo dolore...stiamo facendo la nostra parte. Non possiamo morire, cara amica, perché dobbiamo prima dire della morte altrui. Dobbiamo sgravare la terra dal peso di un'architettura che è diventata violenza fine a se stessa.

Un giorno saremo liberi dal peso architettonico dei macelli, e si potranno disegnare finalmente nuove vie di fuga.

Nell'attesa, immaginiamone qualcuna.

BIBLIOGRAFIA

Hollier, D., *Against Architecture. The Writings of Georges Bataille*, MIT Press, Londra-Cambridge, 1992.
Horkheimer, M., *Crepuscolo. Appunti presi in Germania*, Einaudi, Torino, 1977.